

La Svizzera, l'Europa, l'UE

Hayek-Tage 2014, 20-21 giugno 2014, Freiburg im Breisgau

Ringrazio sentitamente la Friedrich A. von Hayek-Gesellschaft per avermi invitato a presentare alcune riflessioni sul tema "La Svizzera, l'Europa, l'UE". Sono onorata di esprimermi davanti ad un consesso così qualificato e spero che la mia relazione non accademica possa offrire a tutti voi utili spunti di discussione.



1.

Nell'Europa della prima metà del secolo scorso, Max Ernst dipinse, a distanza di pochi anni, due celebri quadri: nel 1933 *Europa nach dem Regen I* e nel 1940-42 *Europa nach dem Regen II*. Nella prima opera, si vede una carta dell'Europa senza frontiere, irriconoscibile, senza lo stivale dell'Italia, senza la penisola iberica, con il Mediterraneo chiuso, non più collegato all'Atlantico. Nella seconda opera, il grande pittore di Brühl dissolve il mito di Europa in un paesaggio devastato e pietrificato, inquietante, in cui è difficile riconoscere l'identità di presenze ibride, deformi, tra le quali un nudo femminile imprigionato fra alcune colonne e un toro in decomposizione, forse i protagonisti dissolti del Ratto di Europa.

Chissà come Max Ernst avrebbe dipinto oggi *Europa nach dem Regen III*: quale carta avrebbe tratteggiato, quali figure avrebbe decomposto e pietrificato. Siamo fortunatamente lontani da quei drammatici rivolgimenti. Per quanto possa essere criticata, quella che oggi è diventata l'Unione Europea è lo strumento che i Paesi europei hanno scelto per garantire la pace e lo scopo è stato raggiunto. L'Europa ha vissuto decenni di pace e i suoi popoli sono stati risparmiati dalla tragedia della guerra.

Molti sostengono che questo sia merito non dell'Unione, ma della NATO. È una tesi contestabile. Non solo perché prima del Patto atlantico del 1949, alcuni Paesi europei si erano già uniti proprio allo scopo di evitare una nuova guerra e avevano sottoscritto il Trattato di Bruxelles nel 1948, dando vita all'Unione Europea Occidentale (UEO).

È contestabile anche e soprattutto perché il merito della NATO non è stato garantire la pace tra i Paesi europei che si erano fatti la guerra, ma è stato assicurare l'assenza di guerra tra i Paesi occidentali, liberi e democratici, da un lato, e il Blocco dei Paesi dell'Est dominato dall'Unione Sovietica, dall'altro lato. Raymond Aron coniò la celebre formula della "pace impossibile, guerra improbabile": questo ha garantito la NATO. La pace tra i Paesi europei (Germania, Francia, Italia, Inghilterra) è stata invece garantita dal disegno unitario che i precursori dell'UE hanno iniziato a realizzare dopo il secondo conflitto mondiale.

E non è scontato che una semplice unione di Stati, che mantengono un'ampia sovranità, garantisca la pace. La Svizzera, quando era una semplice unione di Cantoni sovrani, non fu capace di garantire la pace al suo interno e dovette passare attraverso la Guerra del Sonderbund nel 1848 per darsi il moderno assetto istituzionale federalistico e diventare uno Stato federale e non più una semplice unione di Stati confederati.

L'UE, espressione della volontà degli stati membri di evitare la guerra, si è dimostrata strumento adatto a raggiungere questo obiettivo: all'interno dei suoi confini, la pace è stata ed è un dato di fatto. All'esterno, dopo la caduta del Muro di Berlino e il crollo del Patto di Varsavia, la guerra non è stata invece più improbabile, ma è divenuta purtroppo una triste e tragica realtà, nonostante la presenza della NATO: pensiamo solo alla ex Jugoslavia negli anni Novanta, con i crimini che sono stati compiuti sotto i nostri occhi.

Nei momenti di maggiore crisi di consensi dell'Unione Europea, come è il momento che stiamo vivendo, non dobbiamo mai dimenticare il merito storico dell'UE: grazie all'UE, oggi tra i Paesi europei che si erano fatti la guerra ritornare a farla non solo è improbabile, ma è quasi impensabile.

2.

L'Europa dei nostri tempi sta comunque attraversando una brutta stagione: la crisi della finanza internazionale, la crisi dei debiti sovrani, la disoccupazione, alcuni focolai separatisti e independentisti, il dilagare dell'antipolitica e del populismo antimercato, l'insofferenza verso l'euro e verso le istituzioni di Bruxelles e Strasburgo, la violenza verbale nello scontro politico, il metodo della sistematica delegittimazione degli avversari politici, considerati non come concorrenti da rispettare ma come nemici da eliminare. È un brutto clima. Non sappiamo come la creatività di Max Ernst l'avrebbe oggi rappresentato.

Un mese fa i cittadini europei, o per meglio dire la minoranza dei cittadini europei (con una partecipazione del 43,1%), sono andati alle urne per eleggere il nuovo Parlamento. I partiti e i movimenti euroscettici hanno conquistato maggiori consensi, con alcune eccezioni; i partiti europeisti hanno subito perdite pesanti di consensi e di seggi. Ognuno ha poi interpretato a suo uso e consumo i risultati nei singoli Paesi e nel loro complesso. È difficile dire se sui magri risultati di alcuni partiti europeisti al governo nei rispettivi Paesi abbia pesato di più il rancore di molti cittadini verso l'UE e le sue presunte imposizioni oppure la situazione interna del Paese. Di sicuro il rifiuto dell'UE e delle sue politiche ha fatto breccia in Francia, nel Regno Unito, in Grecia, parzialmente in Austria, assai meno in Germania. L'onda euroscettica ha quindi investito il Vecchio Continente dal nord al sud passando per il centro: non c'è stato un voto latino contrapposto ad un voto anglosassone o viceversa. Le forze liberali ne sono uscite malconce.

Occorre qui un'importante precisazione. Non dobbiamo illuderci che le forze euroscettiche siano liberali. L'equazione euroscettico uguale a liberale non regge. Il partito "Alternative für Deutschland" è un'eccezione in Europa, come è un'eccezione in Europa la Germania nel complesso. La situazione

della maggior parte degli altri Paesi europei è molto diversa. L'euroscetticismo è cavalcato, espresso e rappresentato da partiti che hanno veramente poco di liberale: dal Front National di Marine Le Pen al Movimento 5 Stelle e alla Lega nord in Italia, dal partito di estrema sinistra Podemos in Spagna al Partito per la libertà di Geert Wilders in Olanda, alla sinistra radicale di Syriza in Grecia. Lo UKIP è un caso particolare, che meriterebbe un'analisi più approfondita. Quasi tutti questi partiti hanno ottenuto molti più consensi di Alternative für Deutschland. Se dovessero andare al Governo nei rispettivi Paesi, non realizzerebbero politiche più liberali di quelle attuate dalle odierne maggioranze, ma politiche più protezioniste e più stataliste. Sono partiti molto critici con le politiche cosiddette neoliberali che secondo loro sono state attuate in Europa negli ultimi due decenni e in particolare da quando è stato introdotto l'euro. Questo è un aspetto che dobbiamo tenere ben presente.

Su un punto possiamo però essere tutti d'accordo: l'Unione Europea non è uscita rafforzata dalle elezioni del 23-24-25 maggio.

Tre mesi e mezzo prima, il 9 febbraio, in una votazione popolare molto attesa e molto osservata anche dagli Stati membri dell'UE, la Svizzera aveva accettato una modifica della Costituzione federale che ha introdotto limitazioni all'immigrazione. In particolare la maggioranza del popolo e dei Cantoni ha approvato un sistema di contingenti e di tetti massimi per tutte le categorie di cittadini stranieri e ha reintrodotto il principio della priorità ai residenti rispetto agli immigrati sul mercato del lavoro. Di fatto, la Svizzera si è data nuove regole la cui compatibilità con il principio della libera circolazione delle persone, un aspetto molto importante del secondo pacchetto degli accordi bilaterali tra la Svizzera e l'UE, appare problematica. Possiamo dire che anche questo voto ha espresso un forte disagio dei cittadini – per non dire di più – nei confronti dell'Unione Europea. I rapporti istituzionali tra la Svizzera e l'Unione Europea non sono usciti rafforzati dalla votazione del 9 febbraio.

3.

Dal Mediterraneo al Mare del nord passando per la catena alpina il clima europeo è dunque tutt'altro che sereno. L'osservatore liberale che segue questi eventi scuote il capo. A volte allarga le braccia in segno di malinconica rassegnazione. Non ci capacitiamo di come i principi e le politiche di libertà nella pace, per promuovere le quali nacque il disegno unitario europeo, pur tra mille ostacoli e difficoltà, passino un brutto momento e vengano oggi calpestati e disattesi.

Il disegno europeo sembra un fiore accartocciato: l'Europa delle libertà è irriconoscibile, come l'Europa dipinta da Max Ernst dopo la prima pioggia negli anni Trenta. Le quattro libertà fondamentali (libera circolazione delle

merci, delle persone, dei capitali, dei servizi) sono irretite in una ragnatela di regolamentazioni e di eccezioni che ha dell'incredibile.

Risulta difficile reperire una quantificazione dell'*acquis communautaire*: si parla di 30mila atti legali che riempiono qualcosa come 100mila pagine. Se si considera che il numero dei funzionari dell'UE è relativamente contenuto, bisogna dire che la loro produttività è elevatissima.

C'è chi parla di una nuova dittatura, di un nuovo impero che soffoca e opprime i popoli e i cittadini dei diversi Paesi. Ma l'immagine dell'UE non è quella di un tiranno sanguinario: è piuttosto quella del "mostro buono" descritta da Hans Magnus Enzensberger (*Sanftes Monster Brüssel oder die Entmündigung Europas*, Berlin 2011; in italiano il titolo è tradotto con mostro buono, ma forse il termine più appropriato sarebbe "mite, placido, delicato".)

"Si muove in punta di piedi. Si comporta in modo spietatamente umanitario. Vuole solo il nostro bene. – scrive Enzensberger - Come un tutore benevolo si prende cura della nostra salute, dei nostri comportamenti e della nostra morale. Non tiene assolutamente conto del fatto che noi stessi sappiamo ciò che è bene per noi; ai suoi occhi siamo per questo troppo impotenti e immaturi. Perché abbiamo bisogno di essere assistiti e rieducati a fondo. Fumiamo, mangiamo grassi e zucchero in eccesso, appendiamo crocifissi nelle aule, facciamo incetta di lampadine illegali, asciughiamo la nostra biancheria all'aperto, proprio là dove non va messa. Dove andremmo a finire, se potessimo noi stessi decidere a chi affittare il nostro appartamento! E se esistessero trasgressori che spendono le loro pensioni come preferiscono, e se a Madrid o a Helsinki qualcuno pretendesse di introdurre limiti di velocità diversi dagli standard europei? Ovunque non si devono forse impiegare, senza tener conto del clima e dell'esperienza, esattamente gli stessi materiali da costruzione? Si può forse lasciare a ogni Paese la decisione su cosa succede dentro le sue università e le sue scuole? Chi, se non la Commissione, può giudicare come devono essere una protesi dentaria o un wc europei? Non ci sarebbe da temere un terribile caos se questioni del genere venissero decise a Stoccolma o a Londra, e non a Bruxelles? Dove andremmo a finire se alla fine qualche autorità municipale si preoccupasse delle precedenze che gli autobus e i tram hanno nel proprio comune? Deviazioni del genere non vanno assolutamente tollerate. Su ogni cosa l'Unione Europea la sa più lunga di noi"

(Il mostro buono di Bruxelles ovvero l'Europa sotto tutela, edizione italiana Einaudi, capitolo VIII, pagg. 78-79).

Ecco, qui ci sono tante immagini che un novello Max Ernst potrebbe pietrificare in un immaginario quadro *Europa nach dem Regen III*.

E vedete bene alcune delle ragioni per cui noi svizzeri, gelosi della nostra sovranità e della nostra indipendenza, della nostra diversità e delle diversità al nostro interno, non vogliamo entrare in questa Unione Europea. Sia ben chiaro: le burocrazie che la fanno più lunga di noi cittadini esistono in tutti i Paesi e si assomigliano più o meno tutte. Potremmo anche noi svizzeri fare un bell'elenco come quello di Enzensberger.

Nel Ticino, cioè nel Cantone di lingua e di cultura italiane della Confederazione elvetica, i funzionari hanno regolamentato per bene ad esempio come devono essere realizzate le cucine, i banconi e le toilette dei bar e dei ristoranti. Nel *Regolamento della legge sugli esercizi alberghieri e sulla ristorazione*, emanato il 16 marzo 2011, all'articolo 35 si stabilisce che "nel banco-bar la vaschetta di lavaggio delle tazze e dei bicchieri, doppia con acqua calda e fredda, dev'essere discosta dal banco" e che però, "ove esiste un'apparecchiatura lavastoviglie è richiesta unicamente una vaschetta semplice".

Hans Magnus Enzensberger avrebbe trovato ispirazione per la sua caustica ironia sui wc europei se avesse letto l'articolo 45 su come devono essere fatti quelli ticinesi. Mi perdonerete se non lo cito integralmente: sono circa 1000 caratteri in cui si descrive la dotazione delle toilettes dei ristoranti della nostra regione con una dovizia di particolari e una serie di dettagli se non proprio estetici e eleganti, certamente esaurienti. Evidentemente il funzionario che ha preparato questo regolamento - che poi è stato approvato dal Governo della Repubblica e Cantone del Ticino - pensa che un ristoratore non sappia arredare la toilette come si deve. E quindi ci ha pensato lui, per il bene di noi clienti.

Questa è la Svizzera, non l'Unione Europea. E il Ticino è un Cantone di 350'000 abitanti. E vi risparmio esempi di regolamentazioni sul piano della legislazione federale: potremmo divertirci molto. Il *sanftes Monster* l'abbiamo anche noi, piccola democrazia semidiretta extracomunitaria e federalista. Ma proprio per questo non abbiamo nessuna voglia di affiliarci ad un altro, ben più potente, *sanftes Monster*, quello dell'UE. Applichiamo correttamente il principio della sussidiarietà: di fare queste cose, siamo capaci noi, ne abbiamo tutte le competenze, conosciamo bene le esigenze della nostra popolazione e le lacune professionali dei nostri ristoratori, e quindi non abbiamo la necessità di trasferire queste competenze decisionali ad un livello istituzionale superiore, che metta in discussione la nostra sovranità in materia.

Una splendida leggenda narra che nel 1307 Guglielmo Tell, mentre passava sulla pubblica piazza ad Altdorf, nel canton Uri, rifiutò di inchinarsi davanti al cappello imperiale degli Asburgo e fu poi costretto a sostenere una

tremenda prova: centrare con la balestra una mela sulla testa del figlio. Affrontò e superò la prova, ma tendendo pronta una seconda freccia destinata ad uccidere il balivo Gessler nel caso in cui il primo colpo fosse andato male. Di lì, secondo la tradizione, nacque poi la rivolta che il 1. agosto 1308 portò alla liberazione della Svizzera. Un popolo che si identifica nella leggenda di Tell non può certo chinare il capo davanti ai dettami della burocrazia di Bruxelles.

4.

Mi scuso per aver portato il discorso sul piano del sarcasmo, forse eccessivo, e della leggenda, ma il sentimento anti-Bruxelles che oggi si percepisce molto diffuso nell'animo dei cittadini degli Stati europei nasce e si alimenta anche su queste piccole cose della nostra quotidianità. E si ingigantisce quando l'approccio statalista, iper-regolamentatore, dell'Unione Europea va a toccare ambiti di ben maggiore rilevanza per i Paesi europei e per le loro popolazioni. La crisi del sistema finanziario internazionale e la crisi debitoria degli Stati, con tutto quanto ne è seguito in termini di provvedimenti da parte dell'UE, della Banca centrale europea e dei Governi e Parlamenti dei singoli Paesi, ha esasperato questo sentimento: per molti europei la crisi attuale è tutta colpa della Commissione europea, della BCE e dell'euro (oltre che del Fondo monetario internazionale).

Ma la crisi dei debiti sovrani non è stata causata dall'Unione europea, né dall'euro. Ci sono Paesi che sono entrati nell'Eurozona sebbene non rispettassero i criteri minimi stabiliti dal Trattato di Maastricht in materia di conti pubblici (debito pubblico massimo pari al 60% del PIL, deficit annuo massimo pari al 3% del PIL). L'Italia, ad esempio, aveva un debito pubblico doppio (pari al 120% del PIL), il Belgio anche. La Grecia ha fatto addirittura carte false per poter entrare nell'Eurozona. Ci sono stati ministri di Paesi UE che avevano definito stupide le regole di Maastricht (l'ex ministro Giulio Tremonti, ad esempio), prima che l'insostenibilità delle politiche finanziarie dei loro Governi si manifestasse in tutta la sua evidenza. Ci fosse stata, negli anni scorsi, più Maastricht e meno keynesismo posticcio e spendaccione durante le fasi di crescita economica, molto probabilmente oggi la Svizzera non sarebbe l'eccezione, ma la regola in Europa.

La corresponsabilità dell'UE e della BCE consiste nel non aver affrontato alla radice la malattia del debito statale causato da eccesso di spesa pubblica e nell'aver al contrario perpetuato la ricetta del denaro a basso costo, una sorta di droga di Stato per gli Stati malati. Un intervento che peraltro non è riuscito a risolvere i problemi, e anzi ha peggiorato ulteriormente la situazione, perché ha aggravato la crisi del debito, permettendo agli enti pubblici di mascherare o far passare in secondo piano le vere cause del loro dissesto (spesa pubblica nettamente

sovradimensionata e insostenibile già prima della crisi del sistema finanziario internazionale). Il livello di indebitamento è reso sopportabile – ma per quanto ancora? - solo dalla incredibile quantità di moneta che le banche centrali continuano a stampare e dai piani di salvataggio degli Stati più indebitati finanziati con altri soldi pubblici, che vanno a caricare di fatto l'indebitamento degli Stati più solidi o meno vulnerabili. È vero che finora nell'UE la ricetta degli eurobond, garantiti da tutti gli Stati, non è passata, ma il piano di acquisto di titoli statali da parte della BCE, se necessario in quantità illimitata, è un surrogato forse ancor più rischioso degli eurobond.

5.

La Svizzera si è tenuta e si tiene fuori da questo marasma e da queste logiche. Nel nostro sistema federalista, ad esempio, i Cantoni che si indebitano per finanziare investimenti in opere pubbliche sono responsabili individualmente dei loro debiti: ogni Cantone chiede autonomamente prestiti sul mercato dei capitali e sostiene individualmente il costo del suo debito pubblico, con tassi di interesse differenziati. Siamo federalisti anche nello spread. E la Banca nazionale non acquista sul mercato primario obbligazioni dei Cantoni.

La Svizzera non si è tuttavia isolata nel Vecchio Continente: ha scelto, per volontà popolare, di seguire la strada degli accordi bilaterali, cioè dei trattati che non comportano deleghe automatiche di sovranità all'Unione Europea.

Prima di vedere un po' più in dettaglio in cosa consiste questa via bilaterale, occorre però fare una puntualizzazione molto importante.

Quando si parla di processo di integrazione europea occorre prestare la massima attenzione ai termini che utilizziamo: un conto è l'Europa, altro conto è l'Unione Europea. L'UE non è l'Europa. E d'altra parte l'Europa non si esaurisce nell'Unione Europea: è una realtà geografica, storica, sociale, politica, culturale più ampia e più profonda. Bisogna fare questa distinzione fondamentale per evitare di diventare, magari inconsciamente o per forza di inerzia, antieuropei solo perché si è critici nei confronti dell'Unione Europea. Dobbiamo evitare questo equivoco.

Noi svizzeri siamo europei, siamo pienamente europei. La Svizzera è in Europa: basta consultare una cartina geografica e un manuale di storia. Siamo praticamente al centro del Vecchio Continente. Non siamo invece – e non vogliamo essere – nell'Unione Europea. La nostra storia, le nostre culture, le nostre lingue sono parte dell'identità europea. Il nostro Stato, con le sue istituzioni, è invece indipendente dall'organizzazione degli Stati riuniti nell'UE, dalle istituzioni comunitarie europee.

Avevamo fatto questa scelta proprio nel momento in cui la Comunità (Economica) Europea aveva deciso di diventare Unione Europea con il Trattato del 1992.

Alla fine di quello stesso anno 1992, 25 giorni prima che Maastricht entrasse in vigore, la maggioranza netta dei Cantoni e una maggioranza strettissima del Popolo – con il peso determinante dei votanti del Canton Ticino – respinsero quindi l'adesione della Svizzera allo Spazio Economico Europeo (poi entrato in vigore il 1. gennaio 1994 quale accordo tra l'UE e i tre Paesi restanti dell'Associazione europea di libero scambio: Islanda, Liechtenstein e Norvegia).

Il 6 dicembre 1992 abbiamo dunque detto no all'adesione allo Spazio Economico Europeo e indirettamente, implicitamente sì alla via bilaterale nei rapporti con l'UE. Questa scelta bilaterale si è concretizzata il 21 maggio 2000 con l'approvazione degli Accordi bilaterali I da parte di una netta maggioranza del Popolo (e della quasi totalità dei Cantoni: solo il Ticino e Svitto hanno fatto eccezione; ma si trattava di un semplice referendum e quindi non era necessaria comunque la doppia maggioranza).

L'opzione bilaterale è poi stata riconfermata in tutte le successive votazioni popolari che hanno avuto quale oggetto gli Accordi bilaterali, direttamente o indirettamente: è stato il caso anche con la votazione del 9 febbraio scorso sull'iniziativa costituzionale denominata "contro l'immigrazione di massa".

Certo, il nuovo articolo della Costituzione federale pone un problema serio di compatibilità con l'Accordo bilaterale sulla libera circolazione delle persone: tuttavia non impone di rompere con la via bilaterale, ma chiede di rinegoziare l'accordo. Per conseguire questo obiettivo, ci sono tre anni di tempo. Il Governo svizzero ha annunciato che uno schema di applicazione del nuovo articolo costituzionale sarà presentato entro la fine di giugno, quindi nei prossimi giorni, e che il progetto di legge sul nuovo sistema dei contingenti per stranieri sarà messo in consultazione nel Paese entro la fine di quest'anno. Sulla base dell'esito di questa consultazione, il Governo deciderà quale progetto di legge presentare alle Camere federali. Con l'Unione Europea sono già in atto colloqui per verificare la fattibilità dello schema di attuazione.

Il nostro essere europei, potremmo dire diversamente europei (ma in fondo tutti i Paesi sono diversamente europei: è questa la ricchezza dell'Europa), la nostra apertura in Europa agli altri Paesi europei affonda le radici più indietro nel tempo. Ci sono almeno tre date da ricordare:

la prima data è il 4 gennaio 1960: la Svizzera aderisce fin dall'inizio all'Associazione europea di libero scambio istituita con il Trattato di

Stoccolma da Austria, Danimarca, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera appunto, Gran Bretagna e Irlanda del Nord, cioè dai Paesi che non facevano parte dell'allora Comunità economica europea (CEE). Come sapete, diversamente dalla CEE e dall'UE, l'AELS non è un'unione doganale, ma una realtà interstatale che favorisce la libertà di commercio tra un Paese e l'altro, riducendo gli ostacoli tariffali. Oggi, con l'allargamento dell'UE, l'AELS è poca cosa. Nel 1960 era l'alternativa liberoscambista europea alla CEE;

la seconda data è il 6 maggio 1963: la Svizzera aderisce al Consiglio d'Europa. Detto così, sembra qualcosa di poco significativo. Il Consiglio d'Europa è la principale organizzazione di difesa dei diritti umani nel Vecchio continente. Tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa sono firmatari della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, cioè del trattato che tutela i diritti umani, la democrazia e lo stato di diritto, in particolare tramite la Corte europea dei diritti dell'uomo. Un'ovvietà, direte. La particolarità, o l'eccezionalità, di quella data e di quell'adesione sta nel fatto che nel 1963 in Svizzera il diritto di voto e di eleggibilità – che è uno dei diritti fondamentali dell'uomo in una democrazia – era riservato agli uomini. Le donne, nel 1963, in Svizzera non potevano né votare per eleggere il Parlamento federale, i Governi e i Parlamenti cantonali, i Municipi e i Consigli comunali, né tantomeno candidarsi per farsi eleggere in una di queste istituzioni; e non potevano votare nemmeno sui progetti di legge contestati con un referendum o sugli articoli costituzionali promossi da iniziative popolari. Nonostante questa chiusura interna, la Svizzera il 6 maggio 1963 si aprì all'Europa dei diritti umani, aderendo al Consiglio d'Europa (e sette anni dopo, nel 1970, in una votazione popolare storica, riconobbe il diritto di voto e di eleggibilità anche alle donne). L'anno scorso abbiamo celebrato – per la verità un po' in sordina – i 50 anni di adesione al Consiglio d'Europa;

la terza data è il 3 dicembre 1972: la Svizzera approva in votazione popolare l'accordo europeo di libero scambio tra la CEE e l'AELS; il sì raggiunse il 72,5% dei votanti; in tutti i Cantoni l'accordo venne approvato. L'alternativa europea alla CEE si apriva dunque, seguendo la via bilaterale, ad una politica di libero scambio con i Paesi della Comunità, al fine di ridurre o sopprimere le tariffe doganali, i contingentamenti dei prodotti industriali e in parte agricoli.

6.

La Svizzera ha partecipato pienamente a questa via bilaterale alternativa. E intende proseguire su questa strada, senza entrare a far parte dell'Unione Europea. Questo è un punto sul quale occorre essere chiari ed espliciti: la grande maggioranza dei cittadini e dei Cantoni del nostro Paese è fermamente contraria a delegare parte della sovranità alle istituzioni di Bruxelles e Strasburgo. E l'opposizione ad un ingresso nell'UE è cresciuta

negli ultimi anni. Oggi una votazione popolare sull'adesione della Svizzera all'UE si trasformerebbe molto verosimilmente in un autentico plebiscito per l'indipendenza.

Le elezioni europee di un mese fa ci hanno detto che c'è anche una parte consistente di cittadini degli Stati dell'UE contrari a questa delega. C'è dunque un'Europa che sta dentro l'UE e un'Europa che sta fuori dall'Unione; c'è un'Europa che si identifica, nonostante tutto, nell'UE e nelle sue istituzioni e c'è un'Europa che non vi si identifica o che ha un atteggiamento fortemente critico verso queste istituzioni e verso l'intero disegno unionista. L'Europa dovrebbe dunque riconoscere pienamente questa sua differenziazione interna e consolidarla, anziché cercare di forzare ad ogni costo un'integrazione scarsamente rispettosa delle peculiarità europee.

La realtà è che la sovrapposizione tra Unione Europea ed Europa non è necessaria: né con riferimento all'obiettivo della libertà, né con riferimento all'obiettivo della pace.

La libertà o per meglio dire le libertà, compresa quella economica, non presuppongono l'esistenza di un'unica unione di Stati europei tutti assoggettati alle medesime istituzioni politiche e alla medesima legislazione. Il libero scambio delle merci e dei servizi può essere garantito da accordi bilaterali (e per la verità dovrebbe già essere garantito dalle regole concordate in seno all'Organizzazione mondiale del commercio).

La pace nel Vecchio Continente non richiede che tutti i Paesi europei facciano parte dell'Unione Europea: è necessario invece che in una forma di Unione siano integrati i principali Paesi che si sono combattuti militarmente. I Paesi che non hanno avuto un ruolo attivo nello scatenare la guerra civile europea potrebbero tranquillamente continuare ad esistere al di fuori dell'UE. Un piccolo Paese neutrale come la Svizzera non costituisce certamente una minaccia alla pace in Europa, né mai la costituirà, per quanto le nostre menti fallibili possano spingersi ad immaginare il futuro.

Piuttosto dovremmo chiederci se, in relazione all'obiettivo della pace, sia sufficiente lo strumento dell'Unione fra Stati. Questo è un punto delicatissimo. Abbiamo già visto che, nell'Ottocento, non fu sufficiente per garantire la pace in Svizzera: la guerra del Sonderbund scoppiò all'interno di un'unione di Cantoni che avevano mantenuto determinate prerogative: c'erano allora barriere doganali, eserciti regionali, i Cantoni battevano monete loro, c'erano persino unità di misura differenti. Dalla Guerra del Sonderbund nacque la Svizzera moderna: non più Confederazione di Cantoni sovrani (cioè un'unione di Stati), ma uno Stato federale, all'interno del quale i Cantoni vennero spogliati di una parte consistente della loro

sovranità. Non interessa qui entrare nel merito delle cause di quella guerra (solo religiose oppure no): interessa evidenziare come lo strumento dell'Unione di Stati relativamente sovrani si rivelò inefficace in relazione all'obiettivo della pace.

Solo l'evoluzione avviata nel 1848 in senso federalista, assicurò la pace interna tra i cantoni in seguito a un'evoluzione durata sette secoli. Questo fa della Svizzera un precursore di qualsiasi Unione Europea. Un caso che dovrebbe venir considerato dall'attuale UE come un esempio da mantenere, un esperimento di sistema-paese che meriterebbe d'essere rispettato nella sua indipendenza e autonomia, senza indebite pressioni.

Il contesto storico e sociale è oggi completamente diverso in Europa. Abbiamo riconosciuto all'Unione Europea il merito storico di essere stato lo strumento adatto per assicurare il più lungo periodo di pace sul Vecchio Continente, anche se – come abbiamo visto – molti analisti contestano questo merito, attribuendolo al Patto atlantico. Ma abbiamo anche constatato che la sola presenza della NATO non ha impedito l'esplosione di terribili conflitti in Paesi europei non vincolati all'interno dell'Unione Europea: è accaduto nella ex Jugoslavia.

E qui inserisce il discorso sul cosiddetto deficit democratico dell'UE. È un discorso molto delicato, al quale si può solo accennare. È vero: l'Esecutivo dell'Unione non è di elezione popolare. Tuttavia pochissimi esecutivi lo sono in Europa. Nemmeno in Svizzera il Governo federale è di nomina popolare: è eletto dalle Camere riunite. Non ha quindi, in senso stretto, una legittimazione popolare. Di nomina popolare sono per contro gli Esecutivi di tutti i Cantoni. Nell'UE, il deficit democratico discende dalla natura diciamo incompiuta dell'Unione stessa: che è qualcosina di più di una semplice unione di Stati sovrani ma è molto meno di uno Stato europeo strutturato in modo federalistico. Questa incompiutezza è tuttavia dovuta non ad una scelta verticistica dell'UE stessa, ma alle resistenze e all'aperta opposizione di singoli Stati che oggi fanno parte dell'UE. Chiediamoci: quanti Stati, i cui cittadini lamentano il deficit democratico dell'UE, sono pronti a cedere all'UE, e alle sue istituzioni, competenze decisionali e poteri come quelli che sarebbero prerogativa di un autentico Stato federale? Competenze e poteri da esercitare con decisioni – applicabili a tutti - prese a maggioranza e non all'unanimità?

Il deficit democratico riguarda anche le limitate possibilità di partecipazione diretta dei cittadini europei al processo decisionale nell'UE. Col Trattato di Lisbona è stato introdotto lo strumento dell'iniziativa popolare (500mila firme), ma questo strumento, diversamente da quanto avviene ad esempio

in Svizzera, non è vincolante per la Commissione europea e per il Parlamento europeo. Manca inoltre lo strumento del referendum.

Questo deficit di democrazia diretta non è tuttavia una lacuna della sola UE: è comune invece alla grande maggioranza dei singoli Paesi dell'UE. È immaginabile che l'istituzione sovranazionale (l'UE appunto) si dia strumenti di partecipazione democratica più spinti di quelli di cui sono dotati i Paesi che fanno parte di questa istituzione sovranazionale? È perlomeno discutibile. In Svizzera, nel nostro modello federale, nei Cantoni la democrazia diretta è più sviluppata di quanto non lo sia sul piano federale: su quest'ultimo non c'è ad esempio lo strumento dell'iniziativa popolare legislativa (che abbiamo nei Cantoni), ma solo quello dell'iniziativa popolare costituzionale.

Come vedete, il discorso sul deficit democratico dell'UE presenta sfaccettature che impediscono diagnosi unilaterali, trancianti.

Tutto questo dovrebbe indurci ad una grande prudenza nell'assumere posizioni critiche e di aperta opposizione verso l'Unione Europea. Noi liberali sappiamo bene che c'è poco di autenticamente liberale nelle politiche attuate oggi dall'UE e dalla BCE e siamo ben coscienti che la burocrazia comunitaria è quanto di più lontano si possa immaginare dalle aspettative dei cittadini dei Paesi europei. Possiamo capire benissimo chi dice: siamo per un'Europa integrata e più unita, ma siamo contro *questa* Unione Europea. Tuttavia, qual è l'alternativa a *questa* UE?

Sul piano teorico, sarebbe la federazione europea, disegnata da personalità liberali ben prima che i cosiddetti padri dell'Europa (Jean Monnet, Robert Schumann e altri) proponessero il loro disegno unitario. Non è questa la sede e non c'è il tempo qui per entrare nei dettagli del progetto di *federazione economica europea* proposto fin dal 1918 da Luigi Einaudi, il grande pensatore liberale, già governatore della banca d'Italia, ministro del Tesoro italiano nell'immediato dopoguerra e poi presidente della Repubblica italiana. La sua Federazione prevedeva già l'instaurazione di una sola unità monetaria e quindi la rinuncia dei singoli Stati al monopolio nell'emissione di moneta. Contemplava un esercito comune, una magistratura federale, una polizia federale, un Governo e un Parlamento federali, un sistema fiscale che attribuiva alla Federazione le imposte indirette, sui consumi, e ai singoli Stati le imposte dirette sui redditi e sulla sostanza.

La Federazione europea sarebbe un vero Stato, quindi un ente più centralistico rispetto all'attuale semplice Unione di Stati ancora relativamente sovrani. Sarebbe una grande Svizzera, come quella uscita dalla Guerra del Sonderbund e divenuta Stato federale. Ma sarebbe realistico, nell'Europa di

oggi, un simile progetto? Quali forze politiche sarebbero pronte a sostenerlo? Quali élite intellettuali? Le domande sono retoriche. Siamo tutti consapevoli che un'Europa federalista è destinata a rimanere il sogno nel cassetto di una piccola minoranza di pensatori.

Quale sarebbe dunque l'alternativa all'Unione Europea come oggi è strutturata? Cosa accadrebbe se il processo di allontanamento dell'UE dai cittadini degli Stati europei e il parallelo processo di delegittimazione del "mostro buono di Bruxelles" da parte di molti cittadini e di diverse forze politiche, più o meno populiste, portassero al naufragio dell'UE? O anche solo al naufragio dell'euro, che è ormai divenuto il capro espiatorio su cui si sfoga il malessere europeo?

Cerchiamo di immaginare quali politiche metterebbero in atto la maggior parte delle forse euroscettiche.

Molti liberali giudicano l'euro una scelta non sostenibile. E per molti di noi è quasi scontato che un liberale si batta per la libera circolazione e la libera concorrenza delle monete in tutti gli stati.

Ricordiamo però che Einaudi si espresse a favore della centralizzazione in una moneta unica gestita da un istituto di emissione centrale con una motivazione estremamente liberale:

"Se la federazione europea toglierà ai singoli Stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche col far gemere il torchio dei biglietti, e li costringerà a provvedere unicamente colle imposte e con i prestiti volontari, avrà, per ciò solo, compiuto opera grande. Opera di democrazia sana ed efficace, perché i governanti degli Stati federati non potranno più ingannare i popoli, col miraggio di opere compiute senza costo, grazie al miracolismo dei biglietti, ma dovranno, per ottenere consenso a nuove imposte o credito per nuovi prestiti, dimostrare di rendere servigi effettivi ai cittadini"

(L. Einaudi, *I problemi economici della federazione europea*, Nuove edizioni di Capolago, Lugano, 1944; citazione tratta da L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Bologna, Il Mulino, 1986, pag. 102, capitolo *I problemi economici della federazione europea*).

Von Hayek scrive invece:

"Preferisco la liberalizzazione di tutti gli scambi di valute a qualsiasi tipo di unione monetaria, dato che quest'ultima non potrebbe fare a meno di un'autorità monetaria internazionale che, a mio avviso, non è né realizzabile né desiderabile – e certamente non più affidabile di un'autorità nazionale"

(F. A. von Hayek, *Choice in currency: a way to stop inflation*, Institute of Economic Affairs, Londra, 1976, testo rielaborato di una conferenza tenuta il

25 settembre 1975 a Losanna alla Geneva Gold and Monetary Conference; in italiano in *Conoscenza, mercato, pianificazione*, Bologna, Il Mulino, 1988, pag. 508, capitolo: *La possibilità di scegliere fra differenti valute*).

Davvero notevole e interessante questa divergenza sostanziale tra grandissimi liberali.

Ma, per quanto propendiamo per la tesi di Hayek, anche qui dobbiamo chiederci: alla luce dello spirito che oggi aleggia in Europa, è realistico uno scenario in cui le monete circolino e si facciano concorrenza liberamente? Certo, ora abbiamo anche il Bitcoin, ma ci sono economisti liberali che nutrono una profonda diffidenza verso la moneta digitale, molto più che verso l'euro (ad esempio Xavier Sala i Martin).

Chi è pronto a scommettere sulla disponibilità degli Stati a rinunciare al diritto esclusivo di stampare moneta dopo l'eventuale ripudio della moneta unica europea?

7.

Veniamo al nocciolo della questione. Lo spirito del tempo dell'Europa di questo inizio di Terzo millennio non è uno spirito molto liberale. L'alternativa che si profila concretamente dietro l'angolo dell'euroscetticismo non è una grande Svizzera fondata sul federalismo competitivo e non è un'Europa di Stati sovrani cultori del libero scambio senza barriere e della libera concorrenza, anche fra le diverse monete. L'alternativa più realistica al "mostro buono di Bruxelles" è un'Europa disunita in Stati che tornano a coltivare assiduamente il protezionismo, il populismo antimercato, nuove forme di statalismo. Abbiamo visto quali sono i programmi politici dei partiti euroscettici premiati nelle recenti elezioni europee: non sono programmi liberali. Possiamo dire con un buon grado di certezza e un elevato grado di inquietudine che l'alternativa purtroppo più concreta al "mostro buono di Bruxelles" è un'involuzione illiberale di molti Stati europei.

Anziché suscitare una reazione salutare affinché i cittadini e le imprese tornino ad avere più libertà e meno regolamentazioni, il cosiddetto euroscetticismo scatena una domanda di maggiore chiusura protezionistica, di ulteriore limitazione delle libertà, economiche prima di tutto, ma non solo.

Un conto dunque è la nostra visione di un'Europa più aperta, meno burocratica, meno centralista e più liberale; altamente auspicabile e desiderabile. Tutt'altro conto è la realtà effettiva nei Paesi europei oggi dopo le elezioni europee. Dobbiamo essere coscienti che non ci sono i numeri, né in Francia, né in Italia, né in Gran Bretagna, né in Germania per attuare politiche e riforme in senso liberale, all'interno dei singoli Paesi e nell'Unione

Europea. Dovesse cadere l'UE, o dovesse essere rotta l'unione monetaria, non abbiamo alcuna certezza che nel Vecchio Continente subentrerebbe un ordinamento più liberale. Al contrario, tutti gli indizi (forza dei partiti, impostazione politica dei partiti euroscettici) ci dicono che ci allontaneremmo dal modello di società liberale che noi auspichiamo.

Per questo c'è da domandarsi quale utilità abbiano esercizi intellettuali brillanti ma un poco giocherelloni come quello nel quale si è impegnato Hans Magnus Enzensberger. Ha davvero senso ed è utile ai cittadini europei ridicolizzare la burocrazia di Bruxelles? Metterne alla berlina le manie regolatrici? Se è per sollecitare un maggiore controllo democratico dal basso verso l'alto, naturalmente sì. Se invece è, come sembra da parte di molti, una critica puramente distruttiva, no. Dobbiamo a Ludwig von Mises la consapevolezza che quei mali, o se vogliamo quelle degenerazioni, sono connaturate a qualsiasi apparato amministrativo, svizzero, germanico, greco, spagnolo, italiano che sia: non sono una creatura mostruosa dell'UE.

*“L'amministrazione pubblica e la gestione dell'apparato statale di coercizione – ha scritto von Mises in *Burocrazia* – devono necessariamente essere formalistici e burocratici. Nessuna riforma può eliminare la natura burocratica dell'amministrazione statale. È inutile prendersela con le sue lungaggini e la sua inefficienza. È vano lamentarsi che l'assiduità, lo zelo e la diligenza nel lavoro della media degli impiegati statali siano in generale inferiori all'assiduità, allo zelo e alla diligenza del lavoratore medio delle imprese private (...). Non serve a niente criticare il burocrate che si attiene in modo pedante a leggi e ordinanze inderogabili”*

(edizione italiana: L. von Mises, *Burocrazia*, Milano, Rusconi, 1991, pag. 153, tradotta dall'inglese: L. von Mises, *Bureaucracy*,– Londra 1944).

Quella contro la burocrazia può essere solo una battaglia di contenimento. E non è detto inoltre che una burocrazia più lontana, confinata nelle segrete stanze di Bruxelles, sia più a rischio di fenomeni perniciosi come il clientelismo, i favoritismi, il cedimento alle pressioni delle lobby, la corruzione. Non so se esistano studi che hanno verificato questo aspetto: ma se guardiamo a quanto è diffusa la corruzione nel sistema politico-amministrativo di alcuni Paesi dell'UE, il dubbio che la burocrazia di Bruxelles sia meno peggio è almeno legittimo.

8.

“Non c'è nulla di cui abbiamo più urgentemente bisogno che di erigere nuove difese contro gli assalti di forme popolari di keynesismo” scrive von Hayek

(F. A. von Hayek, op.cit. pag. 501).

Forme popolari di keynesismo: non pensate che sia proprio questo quanto sta covando sotto le ceneri dell'ormai spento sentimento europeista, sia all'estremità destra, sia all'estremità sinistra dello schieramento politico nei diversi Paesi? E quanto queste forme popolari di neokeynesismo hanno già fatto breccia nelle élite degli economisti e nelle stanze del potere politico e monetario in Europa? Forse siamo già oltre il livello di guardia.

Come arginare questa involuzione? Facendo naufragare il Titanic dell'UE? Tornando ad un'Europa di Stati completamente sovrani, che stampano moneta, chiudono frontiere, si indebitano ancor di più, aumentano imposte e tasse, svalutano moneta derubando i risparmiatori, introducono dazi doganali e alzano altre barriere contro il libero scambio di merci e servizi invocando preminenti interessi nazionali?

Come liberale posso solo scrollare il capo in risposta a queste domande. L'Unione Europea, per quanto criticabile e poco liberale, è un male necessario. Ma non sufficiente. Oggi è ancor più necessario che si possa essere e restare europei anche fuori dell'UE. Può ancora esistere un'Europa all'esterno dell'UE? La risposta deve essere affermativa. In relazione all'obiettivo della pace, l'Europa ha bisogno di un'unione fra gli Stati che si sono fatti la guerra. In relazione all'obiettivo della libertà, l'Europa ha bisogno non solo di un mercato unico e liberalizzato al suo interno, ma anche di una sana concorrenza fra gli Stati che si sono integrati nell'Unione e gli Stati, anch'essi europei, che restano fuori dell'UE. La Svizzera è uno di questi. Pensiamo solo ai rischi enormi, per i contribuenti del Vecchio Continente, derivanti dalle pressioni per un'armonizzazione fiscale in Europa: per i contribuenti non c'è nulla di peggio di un cartello fiscale continentale che sopprime la competizione tributaria tra regioni e tra Paesi, dentro e fuori l'UE. Se non riusciremo a scongiurare queste involuzioni, una nuova "via verso la schiavitù", per usare le parole di Hayek, sarà tracciata.

Il principio guida dovrebbe essere: l'UE e nell'UE lo stretto necessario, tutto il resto fuori dell'UE, in competizione con essa. Noi svizzeri crediamo ancora nella forza pedagogica della leggenda di Guglielmo Tell. Chissà se gli europei dell'UE credono ancora al mito positivo della principessa Europa rapita da Zeus sotto le mentite spoglie di un toro bianco, come nel dipinto del Tiziano del 1562 e nella copia creativa di Rubens del 1629: due opere concepite e realizzate quando l'Europa moderna stava nascendo lungo la strada aperta dalla rivoluzione rinascimentale. Oggi non vediamo slanci rinascimentali in Europa: vediamo invece bene alcune preoccupanti derive, con movimenti di estrema sinistra e di estrema destra che ottengono consensi popolari insperati prima della crisi che investito il Continente. Chi si rifà ai principi e alle idee liberali è messo quasi ovunque alle corde. Ma forse

tutto questo è necessario per ripensare un'Unione europea divenuta troppo centralistica e autoreferenziale nel metodo, nel suo guardarsi continuamente l'ombelico. Un'UE troppo narcisista e a volte saccente. Mentre noi abbiamo bisogno di un'UE più attenta e aperta alle sue diversità interne ed esterne e che non abbia quindi la pretesa né di plasmare né di esaurire in sé stessa l'Europa.

Marina Masoni / 18.06.2014



